

UNA PRESENZA DIVERSA

Accanto ai sofferenti e ai morenti, agli anziani soli e ai malati

Del Card. Walter Kasper (nato il 5 marzo 1933 (87 anni) ad Heidenheim an der Brenz, in Germania)

Quest'anno abbiamo vissuto una Pasqua diversa da come eravamo soliti fare. Negli ultimi mesi e anni della Seconda guerra mondiale, della quale conservo vividi ricordi, nonostante molte chiese fossero andate distrutte, quelle che ancora erano agibili restavano aperte. In quei luoghi abbiamo potuto riunirci, celebrare la messa e, persino nelle drammatiche fasi finali del conflitto, siamo rimasti fermi nella convinzione che la Pasqua è la vittoria della vita sulla morte; seppur tra le rovine, abbiamo potuto cantare insieme l'alleluia pasquale e da esso trarre nuovo coraggio e speranza.

Oggi le chiese non sono ridotte a delle macerie, tuttavia sono completamente vuote. E così si è aperto in noi un vuoto interiore. Qualcosa che per noi era naturale e importante è venuto a mancare. Per far fronte a questa situazione difficile e senza precedenti, dobbiamo fare un passo ulteriore rispetto alle esperienze della mia prima giovinezza, riandando alla prima Pasqua, quella ricordata dal Vangelo di Giovanni al cap. 20. I discepoli di allora, nella prima Pasqua, non hanno certo vissuto le nostre stesse esperienze odierne, ma qualcosa di molto simile: un enorme vuoto. Il primo giorno della settimana, ossia il giorno di Pasqua, i primi discepoli erano a terra; le loro speranze erano state disattese, tutto appariva molto diverso da prima. Avevano paura e non sapevano che fare. Lo stesso è successo a noi in questa Pasqua. Molti dei nostri piani sono finiti nel nulla e abbiamo dovuto apprendere che, nonostante i progressi della tecnologia e della medicina, non teniamo la vita in pugno. Tutto ciò ci ha spaventati, ci siamo chiesti cosa sarebbe accaduto nelle nostre vite, a livello personale, professionale ed economico. Cerchiamo di essere onesti e realistici: non sappiamo e nessuno può dirci cosa accadrà; l'unica certezza è che non si potrà più fare esattamente come si faceva prima.

Gesù viene attraverso le porte chiuse

Anche allora, Gesù non stette con i discepoli nella stessa maniera in cui avveniva prima, quando attraversavano insieme le strade della Palestina. Ora tutto è diverso. Gesù viene attraverso delle porte chiuse, inaspettato, e sta tra di loro in un modo del tutto nuovo. I discepoli spaventati faticano a riconoscerlo. Poi sentono delle parole che conoscono: Non abbiate paura! «Pace a voi!».

Conoscono queste parole, che spesso compaiono nelle sacre Scritture dell'antica alleanza. Dio è già stato presente in situazioni difficili e apparentemente senza speranza, e ora è presente in un modo nuovo, in Gesù Cristo risorto dalla morte. Potremmo anche noi comportarci come Tommaso, che ingiustamente viene presentato come un incredulo. Tommaso ha reagito come siamo soliti fare noi uomini e donne moderni: se non lo posso vedere, se non lo posso toccare, allora non ci credo. Gesù gli va incontro. Non lo fa con gesti plateali o dando spettacolo, per così dire, con squilli di tromba e rulli di tamburo come un radioso vincitore che ha sconfitto la morte. Né lo fa da giudice che viene a punire e trucidare quanti, nella loro testardaggine e accecati dall'odio, l'hanno condannato alla croce, o che viene a condannare i discepoli che si sono dati alla fuga o chi come Pietro l'ha rinnegato.

No, Gesù dimostra di essere presente, sebbene in modo molto diverso rispetto a prima, in una maniera completamente diversa, delicata e discreta. Mostra le sue ferite e lascia che Tommaso le tocchi. Queste ferite trasfigurate sono il suo miracolo e la sua rivelazione pasquale. Facendo così, Gesù afferma: Dio non è stato per voi e in mezzo a voi per modo di dire; la sua vita sulla terra non è passata senza lasciare traccia; non solo ha condiviso i vostri sentimenti, ma ha realmente sofferto e si è lasciato ferire. Ha preso su di sé le nostre colpe. «Per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,4-5; Mt 8,17; 1 Pt 2,24). È il Dio compassionevole che in Gesù Cristo soffre con noi, non il Dio indifferente e immobile che sta al di sopra di ogni sofferenza, beandosi di sé. È il Dio con noi e per noi. In Gesù si è reso vulnerabile; si è lasciato conoscere e colpire. Proprio perché si è lasciato caricare e opprimere da tutto quel che grava su di noi, possiamo dire con Tommaso: «Mio Signore e mio Dio». È un Dio compassionevole e tenero che mostra le proprie ferite e le lascia toccare.

Egli soffre con i sofferenti e i morenti

Le nostre ferite, che Gesù ha condiviso con noi, sono rimaste impresse su di lui, dopo la risurrezione, nel suo corpo trasfigurato. Oggi è addolorato e soffre di nuovo con noi in questa situazione critica. Patisce con i sofferenti e i morenti, con gli anziani soli e i malati. È il buon Samaritano che, pieno di compassione, versa olio sulle nostre ferite, le fascia e ci carica sulla sua cavalcatura, portandoci nell'albergo della salvezza (Lc 10,34-35). È il buon pastore che si carica sulle spalle la pecorella smarrita e la riporta al gregge dal quale era fuggita (Lc 15,5). Ed è con coloro che aiutano e si lasciano ferire – o che quantomeno rischiano di ammalarsi: gli infermieri, i dottori e anche i sacerdoti che dedicano la propria vita al servizio di altre persone. Noi, come i discepoli, possiamo riconoscerlo e

toccarlo nelle sofferenze altrui. Tutto quello che avremo fatto agli altri, l'avremo fatto a lui (Mt 25,40).

In questa modalità discreta, anche in questa Pasqua Gesù era ed è con noi e per noi quale Signore risorto e trasfigurato, per portarci fuori dalla crisi attuale e per condurci dall'esperienza di una mancanza verso una nuova vita, probabilmente un po' diversa e più matura, e infine alla vita eterna insieme con lui – quella esistenza rinnovata che, come stabilito nel sacramento pasquale del battesimo, un giorno ci verrà donata definitivamente.

Dopo aver toccato le sue ferite in questa Pasqua e dopo che egli ha toccato le nostre, noi, come i primi discepoli, potremo incontrare di nuovo il Risorto nei segni sacramentali visibili e tangibili, potremo ritrovarlo nel pasto eucaristico pasquale, come hanno fatto i cristiani delle origini e nei secoli passati. Anche questo sarà diverso. Dopo aver sperimentato così dolorosamente la mancanza e il vuoto quest'anno, guariti dal tocco delle sue ferite saremo capaci in futuro di celebrare la sua presenza e la sua vittoria sulla morte nel sacramento pasquale dell'eucaristia in un modo più consapevole, grato e gioioso.

Una mia riflessione

d. Chino

Sapere che Gesù risorto partecipa delle nostre sofferenze, che Dio stesso soffre con noi, può essere consolante, perché non ci fa sentire soli e abbandonati.

Ma dobbiamo tener conto che parliamo del Figlio di Dio e di Dio stesso!

A me personalmente il fatto che le nostre sofferenze diventino sofferenze anche di Gesù risorto mi fa salire le lacrime agli occhi, perché a Gesù voglio bene. Che poi anche Dio soffra mi provoca una grande angoscia. Sento, infatti, come una necessità indispensabile per poter continuare a sperare che ci sia un "luogo" dove la sofferenza non possa entrare, ma venga arrestata prima.

Chiarisco: se quando sto male qualcuno, per consolarmi, dice che c'è gente che sta peggio di me, moltiplica a dismisura il mio dolore, perché con tutte le mie forze desidero che la gente non stia male.

Ma torniamo a Gesù risorto, che è il Figlio di Dio, e a Dio (DIO) stesso, Padre di Gesù e nostro.

Certo, se dovessi pensare che, nella loro beatitudine divina essi sono indifferenti alle nostre sofferenze e se ne stanno chiusi in se stessi nella loro gioia, mi sentirei abbandonato ad una solitudine senza scampo.

Ma penso anche che se il nostro dolore si imponesse a loro come un obbligo e non potessero in alcun modo difendersi dal nostro dolore, allora non ci sarebbe nessun

riparo alla disperazione: la sofferenza l'avrebbe vinta anche su Dio, e ciò sarebbe spaventoso.

Ma invece se il nostro dolore raggiunge il cuore di Gesù risorto e di Dio nostro Padre è perché liberamente e non per costrizione hanno scelto e scelgono di volerci bene, di legarsi a noi con piena solidarietà. È questo che ci dicono le Sante Scritture, i Vangeli in particolare. È una scelta d'amore, e io intuisco che tutto ciò che è amore è più forte e va oltre la sofferenza, che l'amore è non può essere che gioia. Dunque in Gesù risorto e in Dio c'è un rifugio di gioia dove la sofferenza non può penetrare.

Come possano stare insieme la partecipazione alla nostra sofferenza e la gioia nel cuore di Gesù e di Dio la nostra mente non è in grado di comprenderlo, perché Dio è infinitamente più grande della nostra mente. Ma Gesù ha cercato di farcelo capire una volta, come ricorda il Vangelo secondo Giovanni al capitolo 16: "La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo". Quando una donna ha scelto, per slancio d'amore, di mettere al mondo un figlio, mentre partorisce soffre tanto ma nello stesso tempo entra nella gioia ineffabile della maternità. Qui sofferenza e gioia stanno insieme, ma è la gioia che ha l'ultima parola. Queste parole di Gesù, di una semplicità disarmante e di una profondità da capogiro, da tanto guidano i miei pensieri verso una luce più grande della mia possibilità di vedere, ma che è pur sempre luce, una luce che con l'andare degli anni cresce, cresce sempre di più.

